

LA BISNONNA FRANCESE

di Lucia Sallustio

- HOTEL UNIVERSO / Lucca -

Sono stanca, il viaggio è stato lungo e ho dovuto cambiare quattro treni per arrivare in questo posto che da quattro generazioni è rimasto impresso nel Dna della nostra famiglia. Scorre come linfa nelle nostre vene e rischierebbe di traboccare se non ritornasse ad incanalarsi cheto negli alveoli della memoria.

È ombra e ricordo, gioia e tormento, passione e morte. È me stessa, che non esisterei senza questa linea contorta e sottile che mi riallaccia ad una storia lontana, una banale storia di altri tempi che sa di violette e di *fané*, di umiliazioni e di speranze deluse, dell'odore della mia pelle abbronzata dal sole di luglio, bruciata come le zolle aride e spaccate del mio sud.

Sono anni che progetto questo viaggio nel passato, questo tuffo all'indietro con avvitemento doppio su me stessa e intorno alle ombre che mi porto dentro.

La stanza dell'hotel è evidentemente ristrutturata, benché conservi nelle scelte dei colori e delle fantasie delle tappezzerie un gusto classico e raffinato, un po' *retro*. Ho prenotato quella con affaccio sulla piazza e sul Teatro del Giglio, per aiutarmi a ricostruire la storia d'amore e di passione che mi ha fatto piangere e ribollire di rabbia mentre si dipanava, riga dopo riga, nelle pagine rese sottili dalle tarme. Penso sia proprio la stanza cui si allude nella lettera. Ho detto alla *reception* che volevo di nuovo quella dell'*alt-r*a volta.

Mi viene da sorridere pensando che della bisnonna della storia mi è rimasto soprattutto questo vezzo della "*r*"mogia che, a scendere fino a me, ha dato un non so che di eleganza francese alla nostra maniera di parlare.

Parlavo delle *ta-r*me, hanno divorato stralci delle lettere che sono affiorate per caso, un giorno che riordinavo, dai cassetti della toletta della nonna che, attraverso la mamma, è giunta fino a me.

Erano dentro una scatola di fazzoletti da uomo, di quelle strette e lunghe e odoravano di tanfo e di viola. Una quindicina di lettere circa, scritte a intervalli di tempo che tra la prima e l'ultima diventavano sempre più ravvicinati, a coprire un arco di tre anni. Tre anni, dunque, era durata la storia d'amore di Lisette e Arcangelo.

*Lisette, ma chérie, ma petite Lisette, lumière de mes yeux et flamme de mon coeur...*e continuava, il gentiluomo, a spendersi in metafore e similitudini che devono aver fatto battere non poco il cuore della francesina, sicuramente lusingata dalla corte raffinata e sapiente.

Povera bisnonna, o povero Arcangelo, non saprei dirlo. Non vorrei essere di parte, anche perché c'è una nebulosa dietro l'arrivo di Lisette a Lucca e la sua partenza definitiva dalla città. I miei non ne hanno mai parlato apertamente, se non con piccoli cenni distratti a quella bisnonna cantante di melodie da salotto e frivola che aveva ingenuamente ceduto alle lusinghe di un farfallone già sposato. Una storia scomoda, evidentemente, che ho tentato di ricostruire con fatica quando ormai era troppo tardi. Non so se la mamma non ha voluto disfarsi di quelle lettere a bella posta o, semplicemente, non ha fatto in tempo prima di morire. A me piace credere che abbia voluto affidarle a me, archeologa del cuore. Forse non voleva cancellare quella storia d'amore così romantica, nonostante tutto.

Mon amour, Arcangelo, mon adoré rispondeva Lisette e proseguiva intimandogli di troncare la relazione, dicendogli che non poteva continuare a quel modo, che era impura e Dio li avrebbe puniti. C'era un intervallo di un anno tra le prime lettere e questa. Evidentemente Lisette aveva saputo che Arcangelo era sposato e voleva lasciarlo, ma lui premeva per rivederla. Sicuramente

all'epoca la relazione amorosa si era già spinta oltre la linea di non ritorno, quella linea dalla quale ogni razionalità perde nitore e la mente s'offusca nel cuore.

Rintoccano le campane del Duomo alle spalle dell'hotel. Rintocchi lunghi, cupi, vibranti. Attraversano il corpo tuonanti come la parola di Dio. Devono averli percepiti così, tremanti e inverecondi, i due amanti sorpresi dal Creatore nel loro Universo. E sì che questo hotel è stato l'intero Universo per loro in quei momenti di solitudine che avevano ormai perso la beatitudine ed erano solo struggimento e angoscia.

Ho ancora le narici intrise dell'odore della tua pelle mentre affondo le labbra tra le pieghe profumate del tuo collo. Perduto, smarrito sono, mia Lisette, nell'immensità di questo amore che non mi fa dormire, non mi fa vivere, non mi fa desiderare altri che te. Vago nel ricordo di te. Beatitudine il tuo corpo di statua, la tua pelle diafana e di velluto, i tuoi capelli di seta ad accarezzarti le spalle. Clandestini maledetti dai rintocchi delle campane che disturbano ancora i miei sogni fattisi incubo.

Povero Arcangelo, il padre che la nonna non ha mai conosciuto, il nonno che la mamma non ha mai avuto. L'amante maledetto che aveva creduto di farla franca dopo poche briciole d'amore e, invece, era rimasto irretito dalle maglie della sua stessa rete. Un amore di passaggio, s'era detto e ripetuto più volte, un tradimento come tanti durante una sosta a Lucca per affari. E, invece, di quella francese s'era innamorato come uno scolare. Con lei l'amore s'era tinto di passione e di desiderio struggente, s'era colorato del rosso cupo della moquette dell'hotel Universo, del verde della speranza e dei velluti degli arredi e, quando era con lei, i suoi occhi brillavano di tutte le luci che illuminavano la Hall e le sale.

S'erano persi entrambi in quell'amore nato sotto un cielo avverso, in una stagione non propizia, in un letto di passaggio che non apparteneva né all'uno, né all'altra, e che aveva trastullato e ritemperato altri corpi.

Mi sembra quasi di vederli i miei bisnonni. Lei, alta e flessuosa, vitino da vespa strizzato dal corsetto, cappellino nero con veletta su capelli d'ebano, guanti lunghi di raso. Li sfilava lentamente con charme e seduzione, atteggiamenti apparentemente spontanei eppure studiati. Un'artista non riconosce più il limite dove l'illusione si è fatta realtà. Gli occhi grandi resi profondi da una linea nera ammaliano, vortici profondi che attraggono come buchi neri. E Arcangelo affonda in quegli occhi, arde di desiderio, s'illude di affondare con tutto se stesso in quella donna che insegue da giorni, che ha conosciuto a teatro, che ha incontrato e volutamente inseguito per le sale dell'hotel. L'ha seguita nella *Hall*, mentre fingeva di leggere il giornale, nel ristorante dove rallentava il consumo dei pasti per guardarla più a lungo, per spogiarla con lo sguardo e con la mente, nella saletta dove è riuscito finalmente a rivolgerle la parola.

Pardon Madame, ce mouchoir est-il à Vous? Avrà finto di chiederle se quel fazzoletto ricamato finemente, magari comprato a bella posta per fingere quella galanteria, apparteneva a lei. Sì, sarà incominciata proprio così quella storia d'amore, con una menzogna. Come avrebbe potuto continuare una storia nata dalla falsificazione della realtà.

Gli amori a teatro danno l'illusione dell'eternità ma sono amori di carta e durano il tempo della rappresentazione. Così gli risponde Lisette nell'ultima lettera del pacco, quando ormai è convinta che la loro storia non avrà un seguito. È un addio dignitoso, privo del melodramma che mi sarei aspettata in una donna della sua epoca. Oggi diremmo che Lisette è una *tosta*, una che sa soffrire con decoro. Chi ci fa brutta figura, invece, la donnetta è lui. Implora fino alla fine, invoca il suo amore, le promette mari e monti, quasi la ricatta quando sa che Lisette è incinta. Vorrebbe legarla a sé, per andarla a trovare a Lucca finché avrà voglia di lei, finché non gli sarà passato il capriccio, il gusto del proibito. Chissà, se Lisette avesse accettato, forse avrebbe sofferto un'umiliazione ancora più forte.

Ton amante? Jamais! Oublions tous les deux cette histoire malheureuse et amère comme du poison à mon âme tuona Lisette infuriata nella sua ultima lettera. Un amore sfortunato e amaro come un veleno che entra nelle fibre lentamente e uccide. C'è una lettera allarmata di Arcangelo, datata 3 agosto 1912. Il bisnonno, almeno biologicamente parlando, implora la sua

Lisette di non tentare mai più il *gesto* che gli ha levato la serenità, che lo fa camminare come un folle lungo i sentieri di campagna pregando Iddio in ginocchio fra i rovi, che gli fa battere il petto tracimante di colpa. Forse la bisnonna ha tentato il suicidio o ha voluto solo spaventarlo, per accelerare la sua decisione. Poi la lettera assume un tono biblico, Arcangelo minaccia la dannazione eterna, scende a più blandi compromessi. Promette che ne farà una regina, saranno marito e moglie nel cuore, e lei sarà molto di più di una moglie per lui, amica e amante, colei che gli ha insegnato l'*Amour*; quello che congiunge ai sensi e all'anima e durerà per sempre.

Parole struggenti, sapore d'altri tempi. Sembrano sincere da parte di Arcangelo, non avrebbe potuto inscenare tutto se non fosse stato vero. Poteva comprarsi l'amore di mille attricette e cantanti se avesse voluto solo la fisicità dei sensi, annichilirsi nel proibito che la frigidità di una moglie acquisita solo per convenzione non gli avrebbe mai rivelato.

In quanto alla mia bisnonna, dopo l'ultima lettera datata 3 maggio 1913, carica di parole dure per segnare la colpa per sempre nell'animo dell'uomo amato, ho perso le sue tracce. Non so se abbia continuato a fare la cantante dopo la nascita di nonna Angela. Dai discorsi captati da bambina so che si sposò con un proprietario terriero del sud e che mia nonna è nata nello stesso paese dove è nata la mamma e dove, cinquanta anni dopo, sono nata anch'io. Qui, in questo paese della Daunia, dove il vento canta tra le messi gonfie e ondegianti e l'arsura asciuga ogni cosa, perfino il ricordo del passato. Il paese da cui sono arrivata dopo dieci ore di treno e quattro cambi, quello che, con il calore della gente e l'affetto, ha restituito serenità e voglia di vivere a Lisette. Un percorso *à rebours* avrebbe detto la bisnonna. Parlo anch'io francese, l'ho studiato all'università e in giro per la Francia, lo parlo bene, scorreva già dentro di me, è la lingua rimossa che affiora con il ricordo e quella nostra "r" francese. Mi sembra di avere sempre

parlato questa lingua melodiosa. Sarà pura coincidenza ma quando parlo francese mi sembra di cantare.

Oltre la finestra lo sguardo si perde lungo la facciata del teatro dove Lisette ha veramente cantato e Arcangelo, dal palco, l'ha scrutata con il binocolo fin nelle pieghe più intime del suo corpo, desiderandola con ardore man mano più irrefrenabile. È lì che è nato l'amore ed è in questa stanza che tiene d'occhio il palazzo del Teatro che l'amore si è acceso ed è stato consumato nel connubio perfetto di carne e spirito.

Dalla finestra aperta giunge l'aria frizzantina della sera, si porta dietro il cicaleccio dei passanti, l'allegria dei turisti, i saluti di quanti si danno appuntamento per l'indomani sull'uscio della splendida *Hall fine '800*. Qui è passato re Umberto, in queste stanze, alcune delle quali sono state ammodernate per soddisfare clienti con allergia al passato, hanno pernottato Puccini e tanti artisti più o meno famosi come la bisnonna Lisette in tournée a Lucca, innamorata persa di uno spettatore e poi andata sposa per convenienza ad un altro. Non ci sono tracce di Arcangelo, ma lo immagino bello. Il bisnonno Giacomo era, invece, un uomo bruttino, minuto, timido che nella foto d'epoca si fa scudo sotto i baffi alla Umberto e sotto l'imponente Lisette.

Ti amo grida qualcuno dalla piazza, segue la risata argentina e spudorata di una ragazza. Avranno bevuto un bicchiere di troppo oppure l'amore, si sa, gioca brutti scherzi e ha bisogno di essere urlato se no non sembra vero.